

ASSOCIAZIONE
RICERCHE
SPIRITUALI

"Il solco e il sentiero"

Rassegna Cinematografica

"La trama nascosta è più forte di quella manifesta" (Eraclito)

I film proposti

Milarepa

L'uomo che volle farsi re

Maghi e viaggiatori

L'attimo fuggente

Himalaya - L'infanzia di un capo

Babel

presso il

Liceo Classico Statale "Vittorio Alfieri"
di Torino

Torino, gennaio - maggio 2012

L'idea guida della Rassegna Cinematografica

Quello che Orson Welles interpretò magistralmente nel suo film "Quarto potere" si è evoluto proprio nella cinematografia che già lo aveva focalizzato. Una lunga gestazione che ha portato ad una nuova maniera di vedere, cioè alla cosiddetta "civiltà dell'immagine". In questa ottica sono stati letti molti se non tutti i fenomeni salienti della nostra storia, occidentale quanto orientale, e si sono illustrati, costruiti o rimaneggiati miti fondamentali. Gli esempi si potrebbero moltiplicare: dai testi di Rudyard Kipling fino al Mahabharata (l'epopea hindu) passando per il più autentico ciclo arthuriano (arthur, l'"orso"), è possibile trovare molti spunti interessanti.

Il nostro "tipo" umano ha bisogno dell'immagine e, in questa necessità, si possono trovare elementi di maturazione interna da non sottovalutare. Un nuovo linguaggio si è sintonizzato su di una "nuova" capacità di intendere, che nuova non è. All'uomo di sempre, dai cinesi fino agli indiani d'America, lo spectaculum (ciò che attrae l'attenzione) era utile per vedere drammatizzato qualcosa che vive sotto pelle.

L'Uomo perenne, quello che accomuna davvero le anime degli uomini, può anche essere "risvegliato" attraverso nuovi idiomi che abbiano la capacità di rimandare all'eterno, al non-temporale. L'immagine è una potenzialità da non trascurare ed in questo senso si sono scoperti alcuni films capaci di superare i localismi o molte presunzioni di superiorità di culture su altre.

Questa Rassegna Cinematografica si propone di cercare, in questo gigantesco universo di film, quelle pellicole che forniscano spunti per una riflessione sul perché della vita, su che cosa voglia dire vivere oggi "hic et nunc", alla ricerca di una risposta alle domande fondamentali dell'uomo non solo di oggi, ma dell'Uomo primo, autentico, presente e arcaico, tenendo presente che quasi sempre *"La trama nascosta è più forte di quella manifestd"*

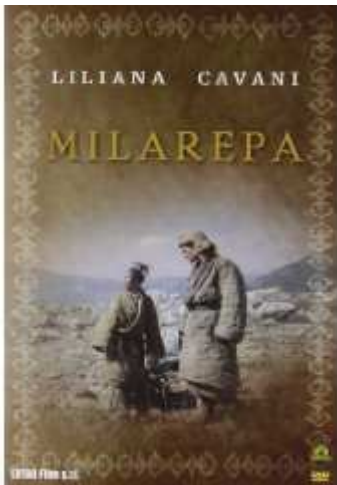
I films proposti si muovono proprio in quest'ottica, non cercando integralismi stantii e vecchi, non cercando fatui ed ebbri progressismi. Forse un tentativo per scovare il Presente eterno.

La Rassegna Cinematografica è intitolato *"Il solco e il sentiero"*; queste immagini vogliono evocare due realtà: il solco prepara la terra al seme, alla vita, il sentiero porta la vita lontano.

Milarepa

martedì 17 gennaio

Un film di Liliana Cavani (1974) con Un film di Liliana Cavani. Con Marisa Fabbri, Paolo Bonacelli, Lajos Balázsovits, George Wang, Marcella Michelangeli Drammatico durata 90 min



Liberamente ispirato al libro Milarepa, grande yogi del Tibet, scritto dal suo discepolo Rechus (XII sec.) e tradotto in inglese nel 1926, è la storia del viaggio mentale di uno studente di oggi che si identifica in un giovane contadino del Nepal, vissuto nell'XI secolo. Avviatosi alla saggezza con la guida di un guru, passa dalla magia nera (potere distruttore) alla magia bianca (conoscenza pura). Dopo aver cercato le radici antiche della religiosità nel cristianesimo (Francesco, 1966) e nella mitologia greca (I cannibali, 1969), la Cavani si rivolge alla spiritualità orientale. Sceneggiato con Italo Moscati, girato sulle montagne dell'Abruzzo, prodotto dalla RAI, piacque molto a Pasolini che scrisse di "una perfetta Geometria in cui si sia sintetizzata e cristallizzata un'esperienza visiva vissuta nella realtà".

Commento di Maurizio Barracano

Un classico esempio di un film datato che non pare diventato un film vecchio: concepita agli inizi degli anni settanta, questa pellicola ci lascia elementi che vanno dal fantastico al romantico passando per un affresco di un Tibet che oggi imbarazza il filologo. Ma tant'è: l'ansia di una regista di vaglia, aiutata da Fosco Maraini e da Italo Moscati, ci restituisce un mondo che ne assomma tanti, e che racconta di più storie aggrumate in una. Cosa c'entrano la Fiat 2300 o le Giulietta dell'Alfa con il Tibet, gli addobbi delle tende assolutamente sballati dal punto di vista iconologico, gli abiti che, oggi, ben si sa quali realmente fossero? E la natura "selvaggia", vistosamente paradossale (e l'Abruzzo ne vien fuori che meglio non si sarebbe potuto in una pubblicità dell'Appennino)?

E l'ultima scena in un cui il maestro Marpa viene guidato da un illogico e surreale psicopompo incarnato dal *suo allievo* Milarepa?

Tante pretenziosità, forse un po' di fretta e q.b. di interpretazioni molto personali?

Dare un giudizio non sembra e non è certamente facile. Eppure chi ha vissuto questo periodo, gli anni settanta, ha avvertito che lo scambio tra il mondo allora attuale ed il cosmo vagheggiato dai pochi testi religiosi orientali allora generalmente disponibili era abbastanza intelligibile. Dunque non resta che andare "al sodo": agli uomini di ogni epoca è baluginato un Sacro. Necessario, vestito dai paludamenti cangianti specifici ad ogni periodo storico, questo Sacro si è nascosto per svelarsi, si è travestito per mostrarsi nudo, si è tradotto per farsi semplice Voce.

E' il caso proprio di questo film, che ci tocca attraverso la nostra umanità e la nostra storia, che ci incuriosisce come fosse un cimelio, che ci rende partecipi della necessità che esiste da sempre ed alberga in chi intuisca oltre al sottile istmo del silenzio: anche noi domani saremo, molto probabilmente, storia e imparaticcio, noi che ci arrabbattiamo con la nostra filologia che può diventare sterilità...ma che non lo diventa se non rinunciamo ad una cosa che ci accomuna tutti, tutti ad ogni periodo si appartenga: il *presente che sgretola il tempo* e ci lancia un Milarepa che abita in ognuno di noi, che potrebbe essere diverso ma, ad ogni modo, non può non scuoterci adesso, qui.

Ingenuamente e poeticamente assieme.

Impossibile non tornare ad un antichissimo insegnamento sulla "sostanza" di Dio: AMORE che tutto supera ed integra.

Il film di Liliana Cavani non è solo la storia, un po' fantasiosa, un po' romantica, affettuosamente pasticciata, di una santo e mistico *border line* (ne era pieno l'Oriente), è anche pellicola di ogni *adesso, del tempo che si fa spazio*. E' una pellicola, *malgré tout*, che ripropone una questione antica quanto l'uomo, connaturata all'uomo della storia: ognuno si presenterà con *la sua* storia, con il suo Milarepa interno non ad un giudizio, di cui sono piene certe letture *solo storiche* della religione, ma soprattutto ad uno sbalzo temporale e dimensionale. Una porta che si apre su qualcosa che dà l'ebbrezza dello spazio senza confine, tra il qui e l'altrove.

Un balcone, Milarepa, su di un sogno non solo sognato, su di un travaglio che tutti ci strugge per darci *forse* un nuovo modo d'essere, ma comunque, ricordando Kipling di "If", *comunque* rende la vita degna d'essere vissuta.

Lo specchio di Alice è la direzione verso cui volgere l'occhio, l'anima, la capacità (parafrasando Angelo Silesio) di *amare senza sentimento e conoscere senza discriminare*.

Le frasi che aprono il film contengono un insegnamento chiave di tutto l'edificio della *Philosophia perennis* (che, nel *Fedone* platonico, 67e, è espressamente definita *Arte di morire*).

Una voce fuori campo lascia un autentico insegnamento che intesserà tutto il film, fornendogli la sua più autentica, atemporale e corretta anima: "*La vita è uno stato mentale...Evocate il silenzio, sopprimete ogni pensiero, ogni immagine che si affaccia alla vostra mente con un colpo netto, come si recide un giunco.*

Siate immobili, siate impassibili...provate a non vedere con gli occhi e a non udire con le orecchie...rare sono le parole che hanno potenza: siete pieni di potenza voi stessi eppure non lo sapete.

L'ignoranza è la diga che tiene insieme il mondo, oltre questa diga non c'è né passato né presente, né male né bene...

Evocate il silenzio, evocate il vuoto: nella piccola cavità della mente c'è tutto l'universo...per l'uomo ignorante la natura rimane cosa morta...quello che adora una divinità e dichiara: "questa divinità è in alto e io sono in basso, questo proprio non sa niente...".

L'insegnamento salutare, entusiasmante, unico, bello e buono insieme, è fissato in ogni universo vivo con queste, poche, parole. Il resto è illusione, accidia e sonno: "*Lunga è la notte per chi veglia, lungo è il miglio per chi è stanco, lungo è il vivere-e-morire per quegli sciocchi che ignorano la Buona Legge*" (*Dhammapada, Bâla-Vagga*, trad. Pio Filippini-Ronconi, UTET, Torino 1968, pag. 107).

La storia di Milarepa è sintetizzata da questo insegnamento del Buddhadharmā (Norma del Buddha o Buddhismo), cui il mistico apparteneva essendo affiliato all'antichissima scuola Kajūpa:

"Dal proprio sé è compiuto il male, mediante il proprio sé si giunge alla sofferenza, dal proprio sé il male non viene compiuto, mediante il proprio sé ci si purifica. Purezza e impurezza [si generano] di per sé, nessuno può purificare un altro." (*Dhammapada, Atta-Vagga, ibidem*, pag. 119).

L'uomo che volle farsi re

martedì 14 febbraio

Un film di John Huston. Con Sean Connery, Michael Caine, Christopher Plummer, Saed Jaffrey, Doghmi Larbi, Shakira Caine, Jack May, Paul Antrim, Karroum Ben Bouih, Mohammed Shamsi, Albert Moses, Kimat Singh, Gurmukh Singh, Yvonne Ocampo, Nadia Atbib. Titolo originale *The Man Who Would Be King*. Avventura, durata 129 min. - USA 1975



Nel 1888 Rudyard Kipling pubblica il racconto "L'uomo che volle farsi re" nella raccolta "Whee Willie Winkie and Other Stories", negli anni '50 il regista John Huston inizia a pensare a un adattamento per il grande schermo; man mano che la sceneggiatura prendeva corpo i nomi degli attori divennero Burt Lancaster e Kirk Douglas e in seguito Robert Redford e Paul Newman, poi anche Sean Connery e Michael Caine. Daniel Dravot e Peachy Carnehan sono ex-sottufficiali dell'esercito inglese che decidono di conquistare un regno tra le montagne del Kafiristan, regione che più di venti secoli prima era stata dominata da Alessandro Magno. Il film ottiene quattro nomination all'Oscar e l'attore scozzese conquista finalmente il favore della critica.

Commento di Maurizio Barracano

Un unico mito riunisce est ed ovest, due qualità di civiltà superano ogni contrapposizione in una unica constatazione: ogni uomo vuole essere unico e coltiva un protervo, radicale, cieco senso di sé. In India, ancora molto prima del Buddhismo, *samudaya* indica questa "mania"; in occidente è proprio l'*orgoglio* a incarnare questa *hybris*, questa *tracotanza*. Ambedue altra cosa dalla *dignitas*, da quella nobiltà che è superamento di ogni condizione, liberazione, *moksa*.

Il film di Joseph Rudyard Kipling si affaccia a questa realtà attraverso due uomini irretiti, in modi diversi, dall'antico mito del *cakravartin*, del monarca universale che è, letteralmente, *sovrano o giratore della ruota*¹. E la ruota è la vita, il destino, la storia, il multiforme divenire che si impadronisce di tutte le menti e, in particolare, della mente di uno dei due massoni protagonisti della storia, Daniel Dravot.

Un mondo lontano, "orientale" come la mitica *Shangri-La*, è la terra di prova del mitologhema: qui i nostri protagonisti vivranno una parte della parodia dell'eternità, della potenza solo umana che esita in follia e disastro. Quello che potrebbe sembrare solo un racconto favoloso assume un valore più alto non appena lo spettatore avverta, cosa che Kipling ha voluto, qualcosa di più di una semplice morale. Non è solo un vano prometeismo quello che trasparirà dai fotogrammi di questa pellicola ma un pressante invito a non cedere agli allettamenti della facile (e priva d'ascesi) assunzione di potenza. La forza della vita, sacra, va signoreggiata da una profonda preparazione, e non può non venire in mente la biblica "esser più forti di Dio e degli uomini": insieme, Kipling ci ricorda, vanno la morte e la *virtus*; la femmina ed il maschio dello Yin-yang cinese si rincorrono portando ognuno il seme dell'altro. Qui il grande segreto del film "L'uomo che volle farsi re".

"Fratello Kipling voglio da bere": Peachy Carnehan torna a Londra ridotto ad una larva. Deve bere e "tener l'anima attaccata al corpo".

Tutto inizia con un *flash-back*. Diventare re del Kafiristan è l'approdo di due "fratelli" massoni, e la storia si snocciola tra Sikander (Alessandro Magno) ed un improbabile regione a nord dell'Afghanistan in perenne squilibrio politico. I due inglesi, avventurieri, si lanciano in

¹ Determinazione che calzerà poi alla figura del Buddha storico Gotamo Sakyamuni.

una storia folle, testimone fratello Kipling: "ci siamo incontrati per caso e ci separeremo da amici", gli dirà "fratello" Peachy in anteprema profetica della grande storia.

Una *squadra* ed un *compasso*, raffigurati su di un sigillo, saranno il *leit-motif* che animerà, sotto-sotto, tutta la storia.

"Le nostre vite sono state inutili?" non potranno non chiedersi i due ex soldati inglesi prendendo poi a ricordare illusioni, fragili storie contro alla paura. Ma il regno dei Kafiri è lì, oltre i giochi della mente, oltre a ponti di ghiaccio franati, oltre ad una irripetibile, irredimibile visione di se stessi. Si troveranno "oltre" ma il nostro il nostro "oltre" dov'è? C'è crudeltà in questo gioco con la vita, in questa ebbrezza che vuole superare ogni giustizia, superare ogni centro interiore, ogni potere. Si incontreranno due mondi, quello folle dell'avventurismo spietato e quello credulo, superstizioso, di civiltà ormai disfatte e puntellate solo dalle continue incursioni nei territori "nemici". Una brutta storia aspetta chi voglia il mondo usando della mistificazione: prima o poi tutto tornerà a seguire il suo *karman*, la profonda e irrevocabile legge del destino che ad ognuno compete. E tutto travolgerà le eretiche pretese di chi abbia inquinato l'anima ibridandola con la storia. Non ci sono compromessi, e i due aspiranti dominatori faranno necessariamente i conti con il normale corso del vivere. "Normale" è la morte, la disillusione, la suprema ed arcaica legge che regola gli intestini e le menti di ogni popolo.

E' tornato Sikander, Alessandro Magno, ma il mondo che si piega per superstizione segue sempre una legge che lo farà cruentemente incredulo al primo passo. Puerile, perché la superstizione è figlia di un dio esteriore, la superstizione anima un mondo fragile come un sottile vetro.

Rudyard Kipling gioca con sapienza tra i mille miti che costruiscono e distruggono le illusioni: nel momento in cui tutto parrebbe conformarsi alla follia d'un sogno, questo tutto sfuma, si sgretola, mostra la sua più vera, tremenda sostanza.

Sfruttare l'ignoranza non è superarla ma reprimerla: prima o poi ogni mistificazione, interiore o esteriore, dovrà decadere, disfarsi al sole. "Fratello" Kipling ci mette di fronte allo svanire di un sogno, al disgregarsi di una illusione che non riesce a vestirsi dei panni dell'amore o della poesia.

Alla soglia di quella che si crede la Realtà aspetta un guardiano sapiente, incorruttibile, splendido, arcaico; un guardiano della stessa sostanza del cielo e della terra e della luna e del sole.

Tutti gli ori del mondo, per attimi, sono alla porta dell'Illusione suprema, ma non può non tornare la sottile lama della verità a separare la Conoscenza trascendente dall'ignoranza più profonda.

Per attimi il protagonista del film, Daniel Dravot, crederà di essere davvero fatto della sostanza del sogno: forse tutti possiamo essere vittime d'un sogno.

Anche quest'uomo si sentirà un dio: ma volere senza essere è solo pazzia.

Anche se si volesse credere d'essere eterni tutto comunque dimostrerà la sua natura di gioco.

Di spettro. Di Illusione-Mâyâ.

Oltre: il ritorno, anamnesi assoluta, o la morte.

La realtà aprirà ad "un baratro", a cadere "come una piuma nell'aria".

La vita è sempre l'unica salvezza, fors'anche solo sopravvivere.

La testa mummificata di Daniel Dravot, vestita ancora dell'aurea corona della protervia, sarà l'estremo esito del perenne e mortifero dispregio della Sapienza.

Maghi e viaggiatori

martedì 13 marzo

Un film di Khyentse Norbu. Con Tshewang Dendup, Lhakpa Dorji, Sonam Lhamo, Deki Yangzom, Sonam Kinga Titolo originale *Chang hup the gi tril nung - Travellers and Magicians*. Avventura, durata 107 min. - Bhutan, Australia 2003.



In Bhutan vive Dondup, un giovane e attraente funzionario del governo al quale è stato assegnato un incarico in una zona semideserta. Ma Dondup ha altri progetti: vuole andare in America dove crede che potrà trovare tutto ciò che sta cercando. Si mette in cammino, ma perde la corriera per la città e così si ritrova sulla strada insieme ad altri viaggiatori: un monaco buddista e una venditrice di mele.

Devono passare la notte in attesa di un passaggio e il monaco inizia a raccontare una storia: la storia di Tashi, un ragazzo che studiava stregoneria e sognava belle donne. Un giorno il fratello minore gli fa bere una pozione magica che lo trasporta verso le montagne lontane...

La storia del monaco continua per tutto il viaggio e intanto Dondup incontra la giovane Sonam...

Norbu sceglie un ritmo più serrato, rispetto al suo film precedente "La coppa", e una fotografia molto ricercata per raccontare questa bella storia sulle due facce dell'Amore: quello che distrugge e abbruttisce e quello che arricchisce. Ma non solo: questa parabola "on the road" parla anche delle emozioni di un'attesa, di compassione e di saggezza, senza retorica, ma col sorriso dolce di chi conosce e perdona le umani passioni.

Commento di Raffaella Arrobbio

Il film, del 2003, è il secondo film del regista bhutanesese Khyentse Norbu.

Vale la pena di spendere due parole su Khyentse Norbu, nato in Bhutan nel 1961 da una famiglia che vanta al suo interno importanti e rinomati yogi e maestri buddhisti. All'età di sette anni è stato riconosciuto come la rinascita di un importante maestro del secolo scorso, Jamyang Kyentse Wangpo. Perciò è stato istruito in monasteri del Bhutan e del Sikkim ricevendo gli insegnamenti dai principali rappresentanti viventi della tradizione buddhista del Tibet. Khyentse Norbu, il cui nome completo è Dzongsar Jamyang Khyentse Rinpoce, insegna filosofia buddhista in Asia, Stati Uniti, sud America, Europa e Australia e in tutti questi paesi ha fondato diversi centri di ritiro di meditazione. In parallelo ha da sempre sviluppato una grande passione per il cinema; nei primi anni '90 ha avuto la fortuna di stringere amicizia con il produttore Jeremy Thomas e, tramite questi, di poter venire arruolato come consulente da Bertolucci per il suo *Piccolo Buddha*. Nel 1999, grazie ad una raccolta di fondi, Khyentse Norbu ha diretto il suo primo film importante: *La Coppa*.

La Coppa, che ha avuto un grandissimo successo di pubblico e di critica, è una storia semi-autobiografica, seria e divertente, ambientata nella realtà della vita di un gruppo di bambini monaci che vogliono seguire la finale dei Mondiali di Calcio e affrontano diverse peripezie per procurarsi un televisore poiché il monastero ne è sprovvisto.

Il grande successo di *La Coppa* ha aperto la strada al progetto di *Maghi e Viaggiatori*. Se in *La Coppa* gli attori erano tutti veri monaci, la maggior parte del cast non aveva mai visto una cinepresa e i dialoghi erano spesso anche improvvisati, in *Maghi e Viaggiatori* il regista ha affiancato ad autentici personaggi locali anche alcuni attori professionisti che, però, sono stati reclutati in Bhutan per favorire la crescita dell'industria cinematografica di quel paese.

Un accenno anche al Bhutan. Come afferma un personaggio di *Maghi e Viaggiatori*, all'estero la gente per lo più "non sa neanche dove si trova il Bhutan": si tratta di un piccolo regno Himalayano di cultura buddhista tibetana, un paese bellissimo dal punto di vista naturale (e le immagini del film ne danno conto) e intatto dal punto di vista culturale. E' un paese che preserva con attenzione le proprie radici rimanendo il più possibile chiuso alle influenze nefaste che possono provenire dall'Occidente; anche il turismo è limitato a una quantità definita annualmente. Il Bhutan è l'unico paese al mondo a calcolare, oltre al PIL, il FIL: l'indice di Felicità Interna Lorda. Questo termine fu coniato a metà degli anni '70 dal re del Bhutan e indica lo sforzo di costruire un'economia che sia coerente con la cultura tradizionale del paese e i valori del buddhismo: si riconoscono i bisogni anche di tipo etico e spirituale dell'essere umano, e lo sviluppo deve tendere ad aumentare la felicità delle persone in senso ampio, piuttosto che mirare alla pura crescita economica.

Il film *Maghi e Viaggiatori* si inserisce in questo contesto delineando in modo leggero e molto godibile una situazione in cui persone casualmente unite condividono il breve arco di tempo di un'attesa. Il personaggio di Dondup ci mostra tutta la tensione verso il "mitico" occidente che può ossessionare la mente di chi, da est, guardi verso l'occidente immaginando sogni di gloria. Il personaggio del monaco indica con sottile umorismo la debolezza di scelte compiute per scappare dalla realtà che è per ognuno la propria e, tramite l'artificio di un racconto la cui storia si sovrappone alla principale, mostra come il voler fuggire verso la terra dei sogni possa trasformarsi in un terribile incubo, se non si è prima trasformata la propria interiorità. L'impronta della cultura buddhista è presente in tutto il film pur senza mostrarsi in maniera prepotente: la compassione, l'amore, la tolleranza, la serena accettazione del proprio ruolo piccolo o grande, l'armonia tra sé e gli altri, l'attenzione ai bisogni altrui prima che ai propri desideri, tutta una saggezza che traspare dai piccoli gesti quotidiani di personaggi splendidamente tratteggiati.

Alla fine ognuno riprenderà il proprio cammino, ma il cammino di Dondup sarà stato modificato dalla chiarezza nuova di una accresciuta consapevolezza di sé e dei propri reali bisogni: il film sembra riecheggiare le parole dello yogi dell'undicesimo secolo, Milarepa, il quale al suo discepolo Recjungpa ansioso di partire e viaggiare per visitare templi e luoghi santi, disse: "A che cosa servirà viaggiare per il mondo, a chi si sforza di rendere stabile la propria mente?". Calmare la mente e aprire il cuore, accogliere pienamente il momento presente al di là di ogni dualismo, trasformare la propria interiorità liberandola da attaccamento e avversione: di questo ci parla *Maghi e Viaggiatori*, facendo giungere fino a noi l'essenza degli antichi insegnamenti buddhisti, con tranquillità e umorismo.

L'attimo fuggente

martedì 17 aprile

Un film di Peter Weir. Con Robin Williams, Ethan Hawke, Norman Lloyd, Robert Sean Leonard, Josh Charles, Gale Hansen, Dylan Kussman, Allelon Ruggiero, James Waterston, Kurtwood Smith, Carla Belver, Leon Pownall, George Martin, Joe Auziery, Matt Carey. Titolo originale *Dead Poets Society*. Drammatico, durata 130 min. - USA 1989



John Keating, insegnante di letteratura inglese, arriva nel 1959 alla Welton Academy dove regnano Onore, Disciplina, Tradizione e ne sconvolge l'ordine insegnando ai ragazzi, attraverso la poesia, la forza creativa della libertà e dell'anticonformismo. Coraggioso nella scelta tematica, discutibile nella sua poco critica esaltazione dell'individualismo e con qualche forzatura retorica, è una macchina narrativa perfettamente oliata che non perde un colpo sino al finale che scalda il cuore, inumidisce gli occhi e strappa l'applauso. Di suo P. Weir ci mette l'abituale misticismo e la sapiente guida nella recitazione dei ragazzi inesperti tra cui spicca R.S. Leonard sebbene solo E. Hawke abbia fatto carriera. Eccellente R. Williams. Oscar per la sceneggiatura di Tom Schulman. Inatteso campione d'incassi 1989-90.

Commento di Raffaella Arrobbio

"Mentre parliamo, già sarà fuggito il tempo invidioso: cogli il presente, confidando il meno possibile nel domani" (Orazio, Odi 1, 11, 7-8). Questi due versi sono da posizionare nel loro contesto di un discorso di dissuasione al cercare vani oracoli sul proprio futuro appoggiandosi a indovini e oroscopi, rimanendo invece nel proprio presente e vivendolo con piacere poiché la vita è incerta e breve. L'espressione *Carpe diem* -cogli il presente- è poi diventata proverbiale e intesa erroneamente come un invito ad abbandonarsi ad uno spensierato godimento del presente, mentre è piuttosto un invito a vivere al di là di rimpianti per il passato o speranze per il futuro, totalmente vivi soltanto nel presente percepito con la grande intensità con cui si coglie qualcosa che ci sta già sfuggendo di mano.

Carpe diem rimanda all'immagine antica del kairòs, l'attimo: al Museo di Antichità di Torino si può ammirare una delle poche rappresentazioni di kairòs, in un bassorilievo del 160 d.C. L'immagine è quella di un giovane uomo dai piedi alati, sulla fronte ha un ciuffo di capelli mentre la testa dietro è calva: il ciuffo di capelli rappresenta la possibilità di afferrare l'attimo che passa, la testa calva è indicazione dell'attimo già fuggito, non più afferrabile. Kairòs corre sempre, vola veloce come il vento: ci vuole prontezza e precisa attenzione per cogliere l'attimo che fugge, e questo è possibile soltanto ricordando sempre la precarietà dell'esistenza. Nel *carpe diem* è sintetizzato tutto un atteggiamento che, lungi dall'essere sciocca allegria spensierata e godereccia, pervade, e diventa stile filosofico di vita, tutti coloro che, consapevoli dell'evanescenza dell'esistenza, sanno coltivare la capacità di vivere intensamente ogni attimo non per inseguire un egoistico benessere personale, bensì per esprimere appieno il proprio potenziale interiore qualunque esso sia, e questo non soltanto per se stessi ma anche per portare un contributo autentico alla collettività di cui sono parte.

L'Attimo Fuggente, film del 1989, enuncia già nel titolo il riferimento ad una visione della vita derivata dal meditare su questi temi della saggezza antica, resa viva e concreta nel contesto esistenziale di un gruppo di studenti di college guidati da un insegnante di eccezione, il professor John Keating. La sceneggiatura di Tom Schulman si basa in parte sulla sua stessa esperienza di studente in una scuola privata; lo stesso Robin Williams (John Keating) e il

regista Peter Weir da adolescenti negli anni '50 avevano frequentato una scuola simile a quella in cui si svolge l'azione del film.

In *L'Attimo Fuggente* l'indicazione a cogliere l'attimo si concretizza nella comprensione di quanto sia essenziale trovare dentro se stessi quello che per ognuno è l'autentico suo modo di esprimersi, prima e al di là di condizionamenti familiari, ambientali, o di ruolo sociale. L'attimo è metafora della vita, breve e irripetibile: se ci si lascia irretire dalle maglie condizionanti che il contesto getta su ognuno di noi, l'attimo sarà stato sprecato. Se invece con coraggio e determinazione, senza paura del futuro e senza passiva acquiescenza al passato, si porta in luce l'autentica voce che in se stessi chiede di esprimersi, allora l'attimo della propria vita sarà stato significativo e non ci si troverà -per usare le parole del film- a "scoprire in punto di morte che non avevo vissuto".

E' questo in fondo il messaggio del film, rappresentato dagli incitamenti del professor Keating ai suoi allievi perché pensino con la propria testa, valorizzando la sensibilità e la creatività personale, arrivando così a saper scegliere una vita autentica. Il film ci presenta lo scontro tra due mondi di valori: uno si riassume nel motto della scuola -Tradizione Onore Disciplina Eccellenza-, l'altro è Poesia Bellezza Amore, gli spazi che il nuovo insegnante di letteratura vorrebbe aprire ai suoi allievi, per permetter loro di riconoscere e realizzare almeno in parte il proprio autentico potenziale.

In un mondo ideale non ci sarebbe alcun conflitto tra le due tipologie di valori: entrambe necessarie, potrebbero armonizzarsi tra loro contribuendo ad una crescita integrale della personalità e ad una società interessata anche alla felicità dei singoli oltre che alla produttività.

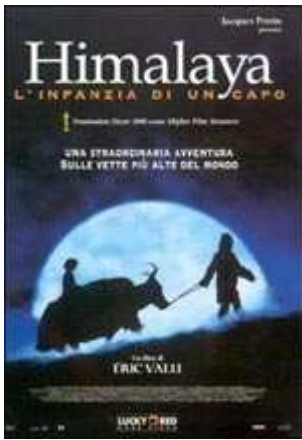
Ma il mondo rappresentato nell'*Attimo Fuggente* è rigidamente arroccato su un polo, quello che con orgoglio la scuola rappresenta fin dalla sua fondazione nel 1859, e il polo opposto fatica a trovare uno spazio per vivere.

Il tragico episodio del suicidio del giovane Neil è immagine di questo conflitto tra due modi di intendere la vita che, non riuscendo ad armonizzarsi, si fanno la guerra portando uno dei due alla sconfitta. Ma questo stesso atto del suicidio, pur nella sua tragicità, può anche essere inteso come metafora ulteriore in cui Neil ci dice "se non posso essere me stesso sono già morto". Una scelta radicale, quindi, per la quale il suicidio appare come il modo di affermare se stesso, vivere pienamente quell'attimo autentico che è la propria vita rifiutandosi ad ogni inautenticità.

Nonostante lo spegnersi degli entusiasmi e il ritorno del rigido controllo da parte della scuola sul desiderio dei ragazzi di vivere pienamente, il finale del film lascia aperta una visione di speranza: il seme lanciato da John Keating germoglierà e ognuno degli allievi saprà produrre frutti di Poesia Bellezza Amore nella vita che si troverà a vivere.

Himalaya - L'infanzia di un capo martedì 15 maggio

Un film di Eric Valli. Con Thilen Lhondup, Gurgon Kyap, Karma Wangel Titolo originale *Himalaya, l'enfance d'un chef*. Avventura, durata 104 min. - Francia 1999.



Lo scenario dell'Himalaya, la vita e le tradizioni tibetane. Dopo i film *Sette anni in Tibet*, *Piccolo Buddha* e *Kundun* una storia epica sostenuta da elementi come l'orgoglio e la perseveranza. La fanciullezza del futuro capo di un villaggio e un lungo viaggio in carovana attraverso le montagne e le insidie atmosferiche. Un film per chi ama i paesaggi maestosi, senza tempo e le storie tradizionali. Lo stile è poetico e gli interpreti aderenti ai loro ruoli..

Commento di Maurizio Barracano

Il sale, il grano, gli yak, chi li porterà, morto il capo figlio del capo? Una dimensione dove il sacro è nell'aria, nel cibo, in tutti i minuti e gli attimi. Un dramma umano che prelude ad un grande affresco,

forse che di questo affresco è sinopia e colori...e la danza rituale e gli avvoltoi che mangeranno il corpo del morto, e le mille parole che fanno di perdersi nell'Himalaya ma continuano il loro gioco di bolle di sapone. L'arco del padre non verrà gettato via, passerà ancora una volta ad un figlio. E cose umane si accavallano a cose sovrumane, e drammi umani compenetrano verità sovrumane.

L'astrologo decide il giorno della partenza, le strade di pietra decidono del viaggio, le tempeste scuotono ogni storia, realizzano i frutti dell'azione, del *karman*...e non a caso Karma è il nome di chi verrà scelto dai più giovani come capo carovaniero pro-tempore, dopo la morte accidentale del figlio e padre dei capi d'antica stirpe.

"L'odio non ha mai curato il dolore" è il filo che regge questa storia, una frase profetica che vedrà un vecchio non capace di metabolizzare la morte del figlio e non capace di arrendersi saggiamente al mondo, anche degli dèi, che compie ogni giorno il suo tempo. "Forzare la mano al destino" significa non saper o potere accettare il profondo senso del *karman*, anche in queste aride lande si compie la storia di quello che è scritto in eterno su ogni roccia si possa incontrare dove la linea del cielo sia solo più un felice gioco. Questo film lascia le due linee, della montagna himalayana e del cielo, unite nel senso profondo di deità che tutto abitano e di un mondo che tenta di negare le usanze antiche. Un impasto unico, *tzampa*, farina d'orzo e the, cembali e lunghe trombe e *damaru*, tamburi rituali, cercano di trattenere le angosce che tutti, entusiasti da questo film, sentiamo pure appartenerci profondamente. Girano le ruote della preghiera, gira il sole e la terra, eppure tutto rimane magicamente fermo: "gli dèi comandano", il tempo è nelle loro mani. E la carovana parte prima della data fissata, prima di una tempesta che pure incombe. Contro la tempesta si tenta di opporre la volontà umana, e la paura si fa demone, innegabile senso dell'incapacità di accettare il più totale senso della Vita. Non esiste monastero, non esiste ricerca di fronte alla paura o al coraggio, ad ogni sensazione che impedisca la gioia del reale.

L'infanzia di un capo è una necessità piena: essere bambini-essere capi, la storia vuole compiersi superando la fitta rete inconsapevole del *karman*. Giovane-e-vecchio sono cullati da una unica musica, da uniche grida, da un'unica realtà che, alla fine, si scopre essere la vita, radicalmente e magnificamente uguale per tutti. Anteriore nella sua essenza agli dèi e alla protervia umana, all'orgoglio squallido come alla dignità algida, la vicenda umana segue profonde logiche. Inarrestabili, imperative, splendide, affascinanti, fulminanti.

Dèi e montagna potrebbero essere favorevoli, sì, ma a quale costo? La "realtà" viene davvero prima delle benedizioni, la terra deve precedere il cielo? *Primum vivere deinde philosophari*? E la verità esplode proprio qui: solo il filosofare rende pieno, autentico, "vero" il vivere?

Vivere senza il senso della morte è davvero vivere?

Filosofare senza il senso della morte è davvero filosofare?

Vivere senza filosofare è davvero vivere?

Himalaya potrebbe anche insegnarci che l'eracliteo passare di tutto si compie in ogni religione, sotto ogni cielo, dentro ad ogni carne. Vince un Dio anteriore agli dèi ma presente a tutte la realtà, dal sale trasportato dagli yak ai *dorje*, scettri rituali in cui coincidono gli opposti, femmina e maschio, alla grandezza della fatica di vivere sapendo arrendersi al cielo sopra le montagne color oro. Dio le cui dita tracciano la sagoma di un uomo che si staglia contro il cielo azzurro scuro: dita che disegnano insieme la nostra storia e l'eternità.

Grano contro sale, ma la necessità guida, a volte giustifica, un viaggio di antichi scambi che si possedeva già sottopelle. Un viaggio tra musica antica, dèi di roccia e l'irruenza di un mondo, vitalistico e talvolta poco capace di volare. Ma due universi si allacciano, si compenetrano, si confondono: dèi e uomini di fronte alla montagna berranno birra, guarderanno alla morte che li segue e li precede, dramma velato che infiamma la vita e la rende degna d'essere vissuta. Una stella conduce alla strada del grano, dai tempi degli antenati: tutto si ripete, con o senza dèi, sul sipario di un mondo che tutto supera e rende fragile, sostanza dell' Illusione.

Arriva la tempesta e acuti di canto di donna: un bambino, un vecchio, la necessità che rende tutto sacro perché lo apre all'Ineffabile, alla Bellezza che intesse e ripropone il senso del Tutto-Uno.

Rimane la stella a giocare con l'Himalaya. E di fronte all'amore che si perpetua non ci si potrà ribellare: "ogni cosa è sempre al suo posto".

Forse il segreto che ci insegna Himalaya è riassunto da una frase: "quando hai davanti due sentieri scegli il più arduo" come dirà il figlio monaco al padre-capo...

"Un capo comanda sugli uomini ma riceve i suoi ordini da Dio" risponderà poco dopo, quasi fosse una eco, il vecchio capo a chi avrà la forza di rinnovare la storia...

E infine: "trionfanti sono gli dèi" è il senso di un universo che sa amare di canto, di luce, di forza.

Il film è stato girato INTERAMENTE in condizioni estreme REALI a 5000 metri di altitudine, nel Dolpo, una delle regioni più isolate e alte della terra, universo tibetano nascosto nel più profondo dell'Himalaya nepalese. Inoltre il regista, Eric Valli, ha percorso per anni i sentieri di questa regione (per passione personale e traendone molti documentari), stringendo rapporti di amicizia con gli abitanti e carovanieri di Dolpo, imparando la loro lingua, condividendo come un fratello le loro sofferenze e le loro gioie: con Himalaya ha voluto rendere omaggio a questi uomini e donne e far conoscere la loro comunità così distante da noi. Tutti i personaggi -esclusa la giovane donna Lhakpa Pema- sono REALI abitanti del luogo che impersonano se stessi: per esempio, Tingle è un autentico carovaniere (e amico di lunga data del regista), il bambino Pasang è veramente il nipote di Tingle, il lama Norbu è un vero monaco tibetano fuggito in India, attraversando la regione di Dolpo. La troupe francese per lunghi mesi ha condiviso l'esistenza degli abitanti di Dolpo, autentici testimoni di un passato ormai estinto; come ha detto Norbu, il monaco pittore, al regista: "Era necessario girare questo film, prima che la tradizione si dissolva come neve al sole".

Babel

a chi lo richieda possiamo prestare il dvd

Un film di Alejandro Gonzalez Inarritu. Con Brad Pitt, Cate Blanchett, Gael García Bernal, Kôji Yakusho, Matyelok Gibbs, Georges Bousquet, Michael Maloney, André Oumansky, Linda Broughton, Dermot Crowley, Wendy Nottingham, Claudine Acs. Drammatico, durata 144 min. - USA, Francia, Messico 2006.



Individui distanti tra loro incrociano i loro destini, creando un disperato affresco di un'umanità sola e dolente. Il detonatore è il colpo di fucile partito dalle mani di due ragazzini in un paese del Marocco. Un gestocompiuto quasi accidentalmente che agisce sulle vite di tre gruppi di persone: una coppia di americani in vacanza, una domestica messicana alle prese con i figli e un'adolescente giapponese, sordomuta ed emotivamente emarginata, alla disperata ricerca. Ossessionato dalle coincidenze del destino e dalle storie parallele, il messicano Inarritu, alza il tiro per questa babele multietnica di storie e destini umani vincitrice del Premio per la Regia al 59° Festival di Cannes. Quattro episodilimite di solitudine e dolore, quattro zone geografiche in cui i protagonisti sono o si sentono stranieri, quattro lingue più una (quella dei segni) per un film-manifesto della cultura globalizzata.

Commento di Raffaella Arrobbio

Babel è il terzo film di una trilogia che il regista Inarritu ha dedicato al tema della sofferenza umana¹, tutti scritti insieme al romanziere Guillermo Arriaga. Nel 2006 esce quindi Babel e vince a Cannes il premio per la miglior regia, ottenendo poi un Oscar per le musiche e sette Nominations.

Di questo film si sono dette molte cose, alcune estremamente positive, altre meno, altre addirittura negative; un film molto controverso, dunque, su cui le opinioni sono divise: quando un film stimola il dibattito è sempre positivo...

Possiamo vedere quattro livelli di possibile interpretazione di questo film, quattro livelli che si succedono come cerchi concentrici dal più esterno ed evidente al più interno e nascosto.

Livello esterno

Ad un primo livello -il cerchio più esterno- troviamo alcune tra le letture più positive, talvolta addirittura entusiastiche, che sono state date di Babel e che sembrano interessanti per noi oggi. Ne cito soltanto due. La principale osservazione che molti fanno è già racchiusa nel titolo stesso -Babel- Babele, l'incomunicabilità, la difficoltà di comunicazione e comprensione tra persone, tra popoli, tra generazioni...

Un secondo tema che risalta è quello della solitudine dei figli: per un motivo o per l'altro nella storia del film i figli sono lasciati soli dai genitori, delegati ad altri, in balia di avvenimenti che li travalicano.

A questo livello più esterno, dunque, ciò che salta agli occhi è il tema della sofferenza presente indubbiamente nelle diverse storie narrate nel film.

Livello interno

Tuttavia - al di là di queste tematiche molto evidenti nel film- appaiono anche momenti e temi aperti a ciò che di buono si può incontrare nella vita e nell'essere umano. A questo livello

¹ Gli altri due sono: Amores Perros del 2000 e 21 Grammi del 2003

interpretativo -secondo cerchio- vediamo che il film affronta temi di base, indipendenti da qualsiasi religione o politica: è un film sugli esseri umani, sulle barriere che si creano persino all'interno dei rapporti più stretti, ma anche sulle possibilità di rompere queste barriere, per esempio sulla possibilità di squarci improvvisi di comunicazione autentica tra due esseri umani che all'improvviso si comprendono, al di là di differenze linguistiche e culturali.

Il regista stesso² afferma che il film parla di compassione, di ascolto: dalla difficoltà relazionale data dalla diversità culturale o linguistica o intergenerazionale, deriva la necessità di far crescere la capacità di ascolto, ed è questo l'unico modo per abbattere le barriere sia fuori che dentro di noi. Inarritu porta un esempio di questa dinamica - da difficoltà di comunicazione a crescita di capacità di ascolto- riferendo quanto accadeva sul set: avendo a che fare con ben cinque lingue, ma dovendo portare a casa un risultato comune, ciò che effettivamente è accaduto è stato un aumento della capacità di ascolto di ognuno per entrare meglio nelle sfumature delle parole e dell'esperienza reciproca.

Livello nascosto

Venendo ora a quella che è la trama più nascosta di questo film -terzo cerchio interpretativo- per svelarla dobbiamo partire da quell'atmosfera di sofferenza che è come diffusa in tutta la storia narrata: non solo la sofferenza eclatante e manifesta, ma una sofferenza che è come un sottofondo che unisce tutti gli esseri umani che agiscono in Babel. Una frase -pronunciata dalla governante messicana- è illuminante in proposito: "Non sono cattiva, ho fatto solo una cosa stupida". La frase è emblematica per varie situazioni -chiave rappresentate nel film, e forse per il film tutto, che svolge in vari modi questo stesso tema. L'ignoranza, l'immaturità, l'inconsapevolezza possono produrre impensabili conseguenze negative, fino a creare una spirale di odio e violenza. Il film enuncia in modo sotterraneo questa importante verità: la non consapevolezza crea sofferenza. La non consapevolezza del fatto che ogni azione avrà conseguenze, di cui alcune anche del tutto impensabili per le loro ripercussioni lontane. Qualcuno ha definito Babel come "storie multiple intrecciate dal fato". In realtà queste storie multiple sono intrecciate non dal fato, ma da precise causalità all'interno di un'ottica che è quella dell'interdipendenza del tutto con tutto. Una grande rete contiene tutti gli avvenimenti del film: l'assenza di consapevolezza della rete da parte dei vari protagonisti è la fonte della sofferenza raccontata. Per fare un esempio vicino a noi: chi getta una sigaretta accesa dal finestrino dell'auto -e se ne vedono ancora!- sicuramente potrebbe dire "non sono cattivo, ho fatto solo una sciocchezza"; ma questa "sciocchezza" può dar luogo a enormi conseguenze di sofferenza per molti. E questo accade perché manca la consapevolezza dell'interdipendenza tra le proprie azioni e le conseguenze vicine e lontane di esse, la consapevolezza cioè dell'infinita rete di interrelazioni in cui si è immersi. Talvolta anche un'azione apparentemente "buona" (come si vedrà ad esempio nell'episodio del dono, di cui si viene a sapere verso la fine del film) può produrre conseguenze negative, quando non sia ben valutata. Questo non significa che non si possa più agire, ma che dovremmo riuscire ad agire meno in accordo con gli impulsi momentanei del nostro io e invece più in armonia con il senso di responsabilità personale, rivolgendo una amorevole attenzione ad ogni atto e parola.

² Conferenza stampa del 18/09/2006, riportata su La Stampa da Stefano del Signore

Livello segreto

Di tutto questo ci parla Babel, e non solo: c'è ancora un livello interpretativo, il cerchio più nascosto ancora, quasi segreto... Qui vediamo che il film ci mostra anche come l'obiettivo di cui si diceva - un agire consapevole dell'infinita rete di interrelazioni-, come un obiettivo così difficile potrebbe essere raggiunto: lo spettatore - noi tutti- si viene a trovare rispetto allo svolgersi del film nella posizione privilegiata di chi veda dall'alto un grande paesaggio tutto contemporaneamente. Parafrasando C.G. Jung -che, usando la metafora della processione riguardo il movimento della nostra vita interiore, diceva che ben diverso è trovarsi all'interno di una processione o guardarla passare dall'alto di una finestra-, riguardo a questo film possiamo affermare che la posizione dei personaggi immersi nell'inconsapevolezza data da un punto di vista ristretto a se stessi e alle proprie cose nell'immediato, è ben diversa dalla posizione dello spettatore che vede accadere tutti i fatti grazie ad un panoramico "sguardo dall'alto".

Così l'indicazione più nascosta nel cuore di Babel viene a coincidere con l'esercizio filosofico dello "sguardo dall'alto" raccomandato nell'antichità dai filosofi per esempio stoici, o epicurei (un esempio tra tutti: il filosofo stoico Marco Aurelio): l'esercizio immaginativo consisteva nel distanziarsi dalle cose e dagli eventi, cercando di coglierli in una prospettiva d'insieme e distaccandosi dal proprio punto di vista che è limitato e parziale in quanto centrato sulla propria individualità. L'obiettivo era l'inserire ogni evento nella prospettiva di un Tutto organico e armonioso.

Successivamente in altri filosofi o poeti troviamo lo stesso tema dello sguardo dall'alto: ad esempio in Goethe (soprattutto nella poesia "Il genio libratesi sopra la terra"), in Leopardi (Zibaldone), in Voltaire, in Renan (che crea l'espressione "Il punto di vista da Sirio", derivandolo dal Voltaire di Micromega, espressione che ha avuto molta diffusione...). L'idea è sempre quella di praticare un esercizio di presa di distanza per collocare le cose particolari nella prospettiva universale in cui tutto è legato a tutto. Ancora attualmente, da un settore completamente diverso, riceviamo gli stessi input: i resoconti di astronauti sono sorprendentemente simili alle parole di antichi filosofi e poeti, fino talvolta ad una trasformazione interiore profonda a causa della quale alcuni astronauti sono tornati sulla Terra con una più ampia visione umanitaria e pacifista. Uno tra tutti, Edgar Mitchell che afferma: "Ho improvvisamente sentito che l'universo è intelligenza, armonia, amore". Notiamo di sfuggita che secondo Goethe la visione dall'alto -donando una coscienza più universale, cosmica- genera e fa maturare la coscienza morale e le qualità di compassione e aiuto al prossimo...

Tornando infine a Babel, possiamo rilevare che a livello più nascosto sottilmente ci indica -al di là della sofferenza manifesta, e della sua causa primaria, la non consapevolezza - una via, un modo per creare minor sofferenza a sé e agli altri: realizzare, tramite lo sguardo dall'alto proprio di uno spettatore distaccato, la consapevolezza dell'infinita rete in cui tutti gli eventi sono interdipendenti. E partendo da qui, accrescere la capacità di ascolto e di compassione, e agire poi con l'attenzione massima che si intreccia alla percezione della responsabilità personale nella catena universale degli avvenimenti.